

Una vittoria difficile

«Niente nuove tasse» aveva promesso Ma gli ambienti finanziari minacciano crisi e recessione se non saranno risanati i guasti provocati dalla «reaganomics»



Ligaciov lascia la commissione sui crimini di Stalin



L'ufficio politico del Pcus ha deciso la sostituzione di Egor Ligaciov (nella foto) dalla commissione incaricata di indagare i materiali riguardanti le repressioni staliniane degli anni 30-40 e dell'inizio degli anni Cinquanta. In un comunicato emesso al termine della riunione settimanale dell'ufficio politico viene dato l'elenco di tutti i componenti della commissione incaricata di stabilire le vittime dei processi staliniani. La presidenza è stata affidata ad Aleksandr Yakovlev, membro dell'ufficio politico e della segreteria del Pcus, massimo consigliere di Mikhail Gorbaciov. Il posto di Ligaciov è stato preso dal nuovo ideologo Vadim. La commissione è incaricata di prendere in esame anche le richieste per la costruzione di monumenti nei luoghi dove sono sepolte le vittime della repressione staliniana.

Dalla Banca Mondiale prestito alla Polonia

Il comitato esecutivo della Banca Mondiale ha approvato ieri per la prima volta un prestito alla Polonia. Il paese dell'Est europeo è diventato membro dell'istituto internazionale nel 1986. Il prestito pari a 29 milioni di marchi tedeschi (17,9 milioni di dollari) verrà concesso dalla International Finance Corporation e l'agenzia della Banca Mondiale che concede prestiti esclusivamente al settore privato. Il prestito andrà infatti a una cooperativa privata la «Hortex» che è posseduta da 300.000 contadini e che produce ortaggi surgelati destinati all'esportazione nell'Europa occidentale.

Protestano i detenuti italiani in Francia

Con l'adesione alla protesta di 26 ospiti della prigione di Nizza si è ingrossato il gruppo di detenuti italiani che dalla fine del mese scorso hanno deciso di digiunare per essere trasferiti in Italia. La campagna di sciopero della fame per l'abolizione della carcerazione in esilio è stata lanciata dal Movimento federalista europeo (il nuovo nome del partito radicale dopo il congresso di Bologna) per accelerare l'adozione di una convenzione europea approvata nell'83 e che permettesse di scontare la condanna in patria. Oltre a quelli di Nizza scioperano anche i detenuti di Parigi, Marsiglia, Nimes, Digione, Aix en Provence, Nimes e Sirasburgo, una cinquantina di persone in tutto.

Cinquecento operai manifestano a Belgrado

«Vogliamo pane!», «vogliamo libertà!» per oltre due ore nonostante il gran freddo cinquecento operai di un'azienda tessile di Belgrado hanno manifestato davanti al Parlamento federale. Poi sono stati convinti a ripartire nella vicina sede dei sindacati dove hanno espresso le loro richieste ad alcuni dirigenti. La principale è quella di un aumento dello stipendio del 100% (guadagna il equivalente di 65.000 lire al mese contro le 135.000 del salario medio). Gli operai hanno chiesto inoltre di essere ricevuti da Slobodan Milosevic (nella foto). Il segretario comunista della Serbia venuto in luce questa estate per l'appoggio alle proteste anti albanesi.

Israele: corvi come negli «Uccelli» di Hitchcock

A causa di decine di corvi scatenati gli abitanti di Yehud, vicino Tel Aviv, hanno creduto in queste ultime tre settimane di vivere in un remake del film «Gli uccelli» di Hitchcock. «La vita era di ventata un incubo nel momento più inatteso: i corvi passavano all'attacco. Bisognava barricarsi in casa e addirittura bloccare le persiane per salvarsi dalla loro furia», ha raccontato uno degli abitanti del paese. «Una donna che faceva acquisti nel centro del paese si è trovata il viso coperto di sangue ferito dai colpi dei becchi e delle unghie degli uccelli. Era incredibile: arrivarono come una tromba d'aria e hanno rifreito un altro abitante di Yehud. Per arrestare l'ondata di panico è dovuta intervenire la polizia. «Alla vista delle nostre uniformi i corvi hanno raddoppiato il numero. Sono dovuti intervenire diversi tiranti inoltre per uccidere qualcuno», ha raccontato il tenente Amos Zanzun, che ha però aggiunto: «Questo non significa che abbiamo messo fine al flagello».

«Ci spoglia con lo sguardo»: scioperano 300 impiegate inglesi

Dopo molta sopportazione trecento impiegate del comune di Liverpool hanno deciso di scioperare contro quello che chiamano il loro incubo. Vince Birkhead, 41 anni, impiegato scapolo accusato di denudare le donne con gli occhi. «Ci fa sentire nude ogni volta che ci guarda», hanno detto mentre le sue compagnie di stanza hanno anche firmato e consegnato al sindacato aziendale una dichiarazione giurata: «È tutta una macchinazione delle femministe» si è difeso lo «spogliatore».

VIRGINIA LORI

Per Bush già cominciano i guai

Sul deficit tutti lo aspettano al varco

«Ora cominciano per lui i guai» e il commento unanime di amici e nemici di Bush. A cominciare dalla pesante eredità di deficit interno e indebitamento con l'estero lasciati dal boom economico reaganiano. Come si muove tutti sono pronti ad impallinarlo. Se si attiene alla retorica della sua campagna rischia di non essere più creduto.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Bush è andato a pescare in Florida. Scogli marosi, pescicani lo aspettano, ma non a Washington e a Wall Street. In quei 73 giorni di «transizione» in cui l'inquilino della Casa Bianca continuerà ad essere Reagan e subito dopo il passaggio formale delle consegne del 20 gennaio prossimo «Si troverà nei guai dal primo giorno», dice non Dukkakis ma l'uomo che dirige le truppe di Bush in Senato. Bob Dole: «Lo aspetta al varco» confermano i democratici cui le elezioni hanno dato ancor più salda

mente in mano il legislativo. Ma più ancora lo aspettano al varco le crepe che minacciano la diga di 8 anni di ripresa all'insegna della «reaganomics». Il primo scoglio micidiale - convengono tutti i commentatori - sia di destra che di sinistra sia gli amici che i nemici - è quello del deficit di bilancio. «Leggete le mie labbra niente nuove tasse» questa promessa formulata nella lingua dei film con Clint Eastwood il duro era stato lo slogan principale di Bush per tutta la campagna elettorale.

«Con le labbra non si pagano i conti», dicono osservatori e addetti ai lavori. Venir meno platealmente alla promessa per Bush potrebbe essere un «suicidio politico», dicono ai capi dei suoi consiglieri. Ostinarsi a volerli tener fede ad oltranza dicono altri specie negli ambienti economici potrebbe condurre ad una catastrofe. Se Bush si attiene sul serio alla retorica della campagna «può venir fuori qualche problema serio», dice il presidente della Citicorp John Reed. E il guaio è che non c'è neanche tanto tempo in cui stare a vedere. «Se non si agisce entro Pasqua c'è il rischio di una grave crisi finanziaria e questa può condurre ad una recessione», dice l'economista Fred Bergsten, direttore dell'Institute for International Economics di Washington.

Le colonne del «Wall Street Journal» che si è battuto con convinzione per Bush sono dense di preoccupazioni. «Se gli altri paesi si convincono che noi andiamo ad una nuova

amministrazione che ancora una volta non ha alcuna idea di come affrontare il deficit, non potremmo derivare un danno reale e permanente», gli dice il presidente della Ford Donald Peterson.

E Bergsten del quale è appena uscito nelle librerie un ponderoso volume su «L'America nell'economia mondiale» valuta che il deficit delle partite correnti con l'estero (Debiti e servizi) sia di 100 miliardi di dollari al mese. L'idea è che se i creditori e coloro che continuano a «prestare» questi soldi agli Stati Uniti (Europa e Giappone in primo luogo) si convincono che il nuovo titolare della Casa Bianca non ha nessuna intenzione di rovesciare la tendenza a riaccominciare a ripagare potrebbe risultare un panico incontrollabile. Se non ci diamo da fare - scrive Bergsten - il risultato potrebbe essere

inevitabilmente una «drastica caduta del dollaro - un altro 20-25% - inflazione, tassi di interesse al di sopra del 10% quindi recessione».

Gia da mercoledì prossimo ci sarà a Washington una riunione della National Economic Commission il cui consenso di saggi» chiamato dal Senato a indicare una soluzione al problema del deficit di bilancio Alan Greenspan benché nominato capo della Federal Reserve da Reagan. Già durante la campagna elettorale aveva detto che l'America «non può continuare a consumare più di quanto produce». Il suo prestigioso predecessore Paul Volcker l'uomo cui si dà il credito di aver ridimensionato l'inflazione galoppante degli anni '70 ha detto esplicitamente ad una conferenza sponsorizzata dall'American Stock Exchange che è politicamente impossibile negoziare il bilancio senza aumentare le tasse. Bob Dole il leader della minoranza repubbli-

Il possibile summit ipotizzato dal portavoce del governo sovietico

Bush incontrerà Gorbaciov prima di diventare presidente?

Un vertice tra Bush e Gorbaciov prima ancora del passaggio di consegne da Reagan al nuovo presidente degli Usa a gennaio? Magari un incontro a tre con Ron che dice «Mikhail ecco George»? Non lo si esclude né a Mosca né a Washington. E c'è chi ritiene che questa sia la spiegazione della fretta con cui Bush ha voluto nominare Baker come successore di Shultz al Dipartimento di Stato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. La prima cosa che Bush aveva fatto nel metter piede giù dall'aereo che lo ha portato da Houston a Washington era stata di dire che aveva ricevuto un messaggio «denso di contenuti». «Quindi non di sole congratulazioni formali», da Gorbaciov e di avergli fatto avere in risposta tramite l'ambasciatore sovietico negli Stati Uniti una risposta in cui si sottolinea «la determinazione a continuare e far andare avanti questi nuovi importanti rapporti bilaterali». Cosa conteneva quel messaggio di Gorbaciov? Da Mosca vengono indica-

zioni che il senso potrebbe essere «Vediamoci il prima possibile: teni non molte ore dopo questa dichiarazione di Bush il portavoce del ministero degli Esteri sovietico Ghenadi Gherasimov ha esplicitamente affermato che un summit tra Gorbaciov e il successore di Reagan è possibile in termini estremamente ravvicinati anche prima del 20 gennaio, quando è previsto il passaggio ufficiale delle consegne tra Reagan e Bush». «Non escludo la possibilità di un incontro tra Bush e Gorbaciov prima del 20 gennaio», da Gherasimov - da

parte nostra cercheremo di fare in modo che i rapporti tra Usa e Usa non soffrano di pause artificiali. Sta agli americani giudicare se il periodo di transizione da qui al 20 gennaio possa essere considerato una pausa artificiale o meno».



Shultz e il collega sovietico Shevardnadze

L'ultimo summit di Mosca in giugno - cui Bush rimase a Washington a dividerci tra la presidenza e la campagna elettorale - non aveva partecipato - si era concluso in modo interlocutorio con nell'aria una vaghissima possibilità di un ultimo incontro tra Gorbaciov e Reagan prima che quest'ultimo lasciasse la Casa Bianca.

Nella sua prima conferenza stampa Bush ha negato di volere un vertice al più presto per «familiarizzarsi» con Gorbaciov. «Noi ci conosciamo già da molto tempo e un vertice che segni progressi effettivi nei nostri rapporti».

La prima nomina da parte del nuovo presidente è stata quella del segretario di Stato James Baker al posto di George Shultz. La scelta di Baker era scontata ma non si vede quale altra ragione ci possa essere nella fretta con cui Bush ha deciso di annunciare questa scelta se non indicare subito un interlocutore a Shevardnadze.

«Non è detto che questi progressi debbano essere sullo Start (i missili strategici). Possiamo essere su altri aspetti del disarmo: sul convenzione ad esempio o il bando delle armi chimiche (ndr) sui diritti dell'uomo su questioni regionali. Quel che voglio e comunemente un progresso». La cosa assolutamente evidente è che Bush da una parte e i suoi interlocutori sovietici dall'altra muoiono dalla voglia di summit. E ciascuno dei due - oltre alle ragioni internazionali - può avere per questa fregola proprio ragioni interne. Per Bush ad esempio far dimenticare con l'alta politica internazionale una campagna che più bassa di così non si poteva e le altre grane che lo attendono a Washington.

«Quando andro in pensione forse un libro lo scriverei anch'io. Racconterò del Presidente come è davvero». Chissà se lo scriverà veramente il suo libro di memorie George Shultz. L'annuncio condizionato dal «forse» il segretario di Stato Usa lo diede alla fine di una riunione della Nato a Bru-

xelles dopo che i giornalisti americani lo avevano messo in croce per strappargli qualcosa sui veleni delle memorie di Donald Regan che appena smessi i panni di Ruchelieu della Casa Bianca aveva subito preso la penna per sistemare l'ex capo (e la sua signora).

Altre paesi. Anche nei confronti dell'Europa il segretario di Stato Usa mostra una concezione che ruota intorno a una sorta di «prevalenza di diritto» degli interessi americani. A differenza di alcuni suoi predecessori conosce bene l'Europa. Ha perso la camicia ma ha mantenuto la testa. Come disse una volta un commentatore tedesco alludendo alla sua evidente origine europea (Schultz è un cognome molto diffuso in Germania). Ha restaurato una pratica di consultazioni con gli alleati della Nato che ha tralasciato al di qua dell'Atlantico le innumerevoli suscitazioni dalle teorie «globaliste» di Kissinger e di altre «teste d'uovo» dell'establishment di Washington. Ma troppo spesso la «consultazione» si risolve in perentori o «dove» degli alleati a sostenere la posizione degli Usa tanto nel confronto duro quanto nel dialogo negoziale con Mosca, anche quando questo ignora concreti e immediati interessi europei. E nei rapporti con la Cee non sono mancati momenti di durezza come l'invito brutale a non immischiarsi nelle vicende del «corile di casa» centro americano. Le pressioni al tempo del negoziato Cee Comecon e poi sulla questione dei crediti all'Est. A Bruxelles racconta che qualche anno fa in piena guerra commerciale sugli agrumi mentre nel consueto vertice Usa di dicembre parlava il presi-

dente della Commissione Jacques Delors. Shultz ostentatamente si mise a mangiare un banana che aveva tirato fuori dalla tasca. Degli sgarbi e delle sfumate davvero poco diplomatiche del capo della diplomazia americana d'altronde sono piene le cronache. Ne sa qualcosa anche Andreotti che lo incontrò a una riunione della Nato subito dopo la vicenda di Sigonella.

C'è un capitolo comunque sul quale gli europei offrono a Shultz un appoggio probabilmente superiore a quello che gli viene dato nel suo stesso paese. L'iniziativa sul Medio Oriente. Il «piano Shultz» è stato apprezzato non solo come della soluzione del conflitto mediorientale ma anche come testimonianza di una nuova duttilità della diplomazia americana nella scelta degli interlocutori. E nessuno può negare che sul proprio piano Shultz ha investito oltre alle sue indubbie capacità di tessitore diplomatico e il peso della potenza americana anche un certo coraggio politico.

Insomma Shultz è stato e resterà fino a gennaio - il braccio diplomatico del reaganismo. Compito che è stato tutt'altro che facile. All'inizio quando rilevato al dipartimento di Stato l'improvvisato Alexander Haig (il quale da buon generale aveva fatto sua rovesciandola la celebre formula secondo cui «la guerra è la

continuazione della politica») si trattava di trarre sul piano dei rapporti con il resto del mondo quel recupero della coscienza di sé dell'America che Ronald Reagan fondava tutto sulla «politica dei muscoli». E poi quando si è trattato di gestire la transizione verso il dialogo con l'Urss e quindi di assicurare una solida base diplomatica al miracolo della grande conciliazione con l'impero del Male? Promossa dal presidente più ideologicamente anticomunista della storia recente degli Usa.

Uomo di passaggio dal «primo reaganismo» alla politica delle aperture del dialogo del disarmo. Una «colomba» dunque? Niente affatto e neppure un «falco pentito». Anche se fosse vero che fu lui a convincere Reagan a

dare credito a Gorbaciov (cosa che l'interessa a smentisce) Shultz incarna comunque una concezione del ruolo degli Stati Uniti nel mondo dalla quale l'uso della forza e tutt'altro che bandito. Se fosse stato per lui le truppe statunitensi sarebbero intervenute senza tanti problemi contro il Nicaragua. Furono le opposizioni del Pentagono la «sindrome del Vietnam» che lo convinse a bloccare l'avventura non certo il timore delle sue conseguenze politiche e diplomatiche. E alla sua ispirazione - stavolta vincente sulle esitazioni dei militari - si deve il raid contro Tripoli e Bengasi giustificato con un «diritto alla rappresaglia» che curiosamente (e comunque per fortuna come nel caso di Israele) lo stesso Shultz nega agli